

## Quando la vita è degna di essere vissuta

**E**GREGIO Augias, sul testamento biologico io ritengo che la dignità umana non si misuri in termini di intelligenza o di integrità fisica, considero la disabilità (fisica o mentale) qualcosa che, purtroppo, riguarda la condizione umana e può colpire chiunque, sia mesia lei.

Perciò non mi sento affatto estraneo alla sofferenza e al dolore altrui e penso che sia una questione di giustizia fare il possibile per alleviarli. Questo è, per me, il primo compito di una civiltà plasmata dal valore dell'uguaglianza.

Per quanto riguarda le situazioni di fine vita, ritengo altresì che sia doveroso e non facoltativo accompagnare i morenti evitando interventi sproporzionati. Non ho fiducia nella burocratizzazione delle prassi e continuo a sperare che si possa, col tempo, creare un'alleanza terapeutica medico/paziente che sappia gestire le situazioni più difficili.

Non so se questa nostra condizione umana possa essere definita, come fa lei, una valle di lacrime, però penso che dobbiamo fare tutto il possibile per tergere queste lacrime ed evitare che vengano alimentate dalla nostra indifferenza o dalla presunzione che spesso accompagna la baldanza dei sani incapaci di leggere nei malati un aspetto del vivere.

Non so se condivide o no queste mie osservazioni, ma spero servano a creare un'occasione per un supplemento di riflessione anche tra coloro che magari hanno differenti concezioni dell'esistenza.



risponde

**CORRADO AUGIAS**

c.augias@repubblica.it

**RINGRAZIO** il prof Pessina per gli argomenti introdotti nella discussione e per il tono con cui li ha esposti. Il suo punto di vista è di notevole rilievo: il dolore, la stessa disabilità, sono parte della condizione umana, volerli allontanare dallo sguardo, volerli negare, è un (brutto) segno dei tempi. Vorrei però raccontare un episodio accaduto alcuni mesi fa ad un amico francese, brillante saggista.

L'uomo, nel vigore dei suoi 50 anni, è stato colpito all'improvviso da una imponente emorragia cerebrale. Il neurochirurgo, dopo il ricovero d'urgenza, è uscito dalla camera operatoria e ha detto a chi c'era: possiamo fermare tecnicamente l'emorragia ma il cervello è danneggiato senza rimedio. Con lo sguardo più che a parole ha chiesto: che dobbiamo fare? Con lo stesso linguaggio, unanimi, i presenti hanno risposto: laissez-lui partir. Sono sicuro che quei presenti hanno interpretato correttamente ciò che lo stesso interessato avrebbe detto, se avesse potuto. Uno spirito così brillante ridotto per anni come un cavolfiore, era per tutti, e per lui stesso, un pensiero insopportabile.

Io credo che questo manchi al ragionamento per il resto impeccabile del professore: la libertà di ognuno di noi di scegliere le condizioni della propria dipartita. Qui non entra in ballo il ragionamento di un mondo segnato da una certa viltà, entra la funzione, lo status, che ognuno di noi dà a se stesso per il tempo che gli è dato vivere.

Personalmente desidero vivere in un paese nel quale mi sia consentito decidere in anticipo se e a quali condizioni rimanere sotto questo cielo. Mi confortano le parole del prof Ignazio Marino (cattolico) presidente della commissione Sanità al Senato: negli Stati Uniti il testamento biologico è stato introdotto quarant'anni fa. Lasciano sperare.

**Adriano Pessina**

Dir. Centro di Bioetica Università Cattolica